

STORIA DI ALCUNI SBARCHI AL PORTO DI CORNETO

I episodio - 5 giugno 1367

IL RITORNO DI PAPA URBANO V DA AVIGNONE

E' utile ricordare che nel 1305 Clemente V aveva trasferito ad Avignone la sede pontificia.

Le cause che avevano spinto il Papa a prendere questa decisione erano da ricercare nello stato di disordine e di ingovernabilità, guerre, ribellioni, in cui si trovava l'Italia ed in particolare il Patrimonio di Santa Romana Chiesa.

Le fazioni dei guelfi e dei ghibellini in ogni città, i Prefetti di Vico, le continue battaglie tra Orsini e Colonna ed infine lo "schiaffo di Anagni" del 1303 (Nogaret - Filippo il Bello, re di Francia) avevano spinto il Papa a prendere una tale decisione.

Dal 1305, ben 6 Papi - tutti francesi - si trattennero in Avignone, dove era stata ricreata la corte papale.

Nel 1362 venne eletto Pontefice Urbano V (Guglielmo de Grimoard, benedettino). Non era cardinale quando fu eletto Papa, ma un semplice abate della chiesa di S. Vittoria a Marsiglia. Aveva superato candidati più importanti quali Taylleraud de Périgord, in quanto i cardinali non erano stati capaci di accordarsi su uno di loro.

Urbano V era sicuramente un uomo devoto e genuinamente desideroso di ripristinare la credibilità della chiesa e di far rivivere il prestigio papale. Ridusse le numerose prebende del clero, elevò il livello culturale dei preti, condannò e perseguì l'usura, la simonia, il concubinato dei religiosi. Decise infine di tornare a Roma, considerata la sede naturale del Cristianesimo.

Nel 1366 prese accordi con l'Imperatore per un suo prossimo rientro in Italia. L'imperatore nella Dieta di Francoforte promise la sua scorta.

La decisione del Papa sottintendeva il desiderio di una purificazione della Chiesa ed il suo ritorno a Roma era l'unico mezzo per controllare la base temporale e di porre fine al vassallaggio francese. Infatti più il Papa restava in Francia e più diminuiva la sua credibilità, la sua autorità, il suo prestigio in Italia ed in Inghilterra.

In Inghilterra nasceva un diffuso risentimento per il fatto che il Papa assegnasse a stranieri prebende inglesi con conseguente fuga di capitali dal paese. Con questo crescente

spirito di indipendenza gli inglesi già si stavano muovendo verso una “Chiesa d’Inghilterra”. A Londra c’era un detto: “Il Papa è diventato francese, allora Gesù è diventato Inglese”.

In Italia Barnabò Visconti, Francesco Ordelaffi - despota di Forlì i fiorentini e molti altri signori e principi sentivano sempre meno l’autorità papale. Anche il popolo nutriva una profonda avversione per la Chiesa ed i suoi ministri.

Franco Sacchetti - cronista e novelliere dell’epoca -, commentando una crudele mutilazione fatta ad un prete, sostenne che sarebbe stata una buona cosa per la società se tutti i preti fossero stati trattati allo stesso modo.

Ma se l’Italia, nell’epoca di cui trattiamo, era ridotta piuttosto male, anche la Francia aveva i suoi guai. Le guerre con l’Inghilterra l’avevano ridotta ad un deserto, dove regnavano la rapina, fame e peste. Nel 1361 erano morti di questa malattia ben 9 cardinali. Unica oasi poteva considerarsi Avignone, ma soprattutto qui regnavano la corruzione e la simonia. Il ritorno del Papa in Italia era stato fortemente voluto da Brigida di Svezia, la quale aveva ripetutamente scongiurato il Papa a tornare sulla sede di Pietro.

Anche il Petrarca ne aveva auspicato la venuta. Il 28 giugno del 1366 egli aveva scritto al Pontefice sostenendo che gli effeminati cardinali francesi avrebbero potuto ricevere a Roma senza difficoltà il loro Borgogna (preferito) di Beaun. Aggiungeva inoltre che “è ridicolo pensare che 20 o 30 prelati non possano vivere a Roma, dove vissero nell’abbondanza 300 patres conscripti, tanti principi e imperatori, cittadini e stranieri senza numero. (Rel)

Il merito di aver riportato il Papa in Italia spetta comunque in massima parte al Cardinale Legato Pontificio Egidio Albornoz (Gil Alvarez Carrillo de Albornoz). Egli con una sagace politica militare era riuscito a conquistare alla Chiesa numerosi castelli e numerosissime città.

Urbano il 30 aprile 1367 volle attuare la sua decisione di trasferirsi in Italia “a dispetto dei cardinali francesi (3 italiani) che fecero “di mano e di piedi per frastornare questo lodevole disegno”. (Muratori).

Anche Carlo IV, re di Francia e tutti i francesi si opposero. Tutti piansero come “donnicciole”, supplicarono, invocarono “Oh, Papa malvagio! Oh, fratello senza Dio! Dove trascini i tuoi figli?”, come se li stesse portando in esilio, invece di liberarli da esso; come se si recasse prigioniero a Bagdad e non verso la capitale della Cristianità.

Il Papa dunque il 30 aprile partì da Avignone accompagnato soltanto da 5 membri del Collegio Cardinalizio, riluttanti ad abbandonare i lussi di Avignone per l’insicurezza ed

il decadimento di Roma. Le gigantesche strutture amministrative furono lasciate ad Avignone.

A Marsiglia lo aspettava una flotta numerosissima, 60 navi erano alla fonda. Il Papa ne scelse 25 per scorta e guardia e, tra queste, 5 galee veneziane, 3 pisane, numerose genovesi ed alcune inviate dalla Regina Giovanna di Napoli.

Il Pontefice si imbarcò ed il 13 maggio arrivò a Genova, dove fu ricevuto con grande “allegrezza dai notabili della città - dice il Polidori - vestiti tutti d’habiti di seta bianca”, secondo l’uso dei tempi.

Il Papa voleva alloggiare fuori città, ma poi temendo qualche sorpresa da parte di Barnabò Visconti, scelse un luogo più sicuro. Il 16 maggio, volendo soddisfare il popolo che desiderava vederlo ed ottenere la sua benedizione, cavalcò per la città pontificalmente. Era scortato dal doge di Genova, Gabriello Adorno, dal podestà di Pistoia, (Deliano Panciaticchi,) accompagnato da 8 cardinali e molti prelati e da *mille* notabili.

Il 17 il Papa si imbarcò alla volta di Pisa, dove arrivò, ma non scese a terra.

Il successivo approdo ebbe luogo a Livorno, dove il doge di Pisa, Giovanni Agnello, “odioso e prepotente” andò ad accoglierlo scortato dal capitano di ventura John Hawkwood - Il Falco della Boscaglia - più tristemente noto in Italia come Giovanni Acuto, lo Scannatore.

Il mercenario nel porto di Livorno era scortato da 1000 armigeri nelle loro armature e cotte lucenti. A quella vista il Papa si spaventò e rifiutò di sbarcare.

La tappa successiva fu Corneto, la nostra Corneto, della quale il Gregorovius dice: “città ricca, rinomata a quel tempo per il grano che produceva e per le belle torri celebrate dai contemporanei, che ancor oggi le danno un aspetto medievale”.

La spiaggia era gremita di nobili, clero, soldati, popolino. Erano accorsi a Corneto i feudatari delle Romagne, da Spoleto, dalle Marche, ambasciatori da Orvieto, Pisa, Firenze, Siena, Perugia, Viterbo. Erano giunti conti, baroni, vescovi e abati.

Alcuni giorni prima era venuto a Corneto il Legato Pontificio, Egidio Albornoz, e con lui nobili ed ambasciatori ed insieme avevano predisposto le accoglienze.

Sulla spiaggia fu costruito un intero accampamento da sontuosi padiglioni e tende riccamente decorate. Si vedevano tende militari coperte di bianchissimi lini e tende scarlatte dei cardinali.

Nel mezzo dell’accampamento, per il Papa, era stato eretto “un palagio villereccio” sfarzoso e fornito di camere, sale, cappella. “Sembrava una città tutta nova - dice il Moroni.

Onde permettere al Papa di sbarcare più agevolmente, sul mare era stato costruito un magnifico pontile, lungo un sesto di miglio, che dalla spiaggia arrivava sin dentro la

rada dove doveva approdare la galea papale. Il pontile terminava con una piattaforma. Per tutta la sua lunghezza poi era coperto da tappeti e drappi ed ornato da archi trionfali, bandiere, vessilli.

Questo pontile era così meraviglioso che moltissimi erano accorsi per ammirarlo e salirvi sopra (Polidori).

Con il Cardinale Albornoz era giunto a Corneto anche il Beato Giovanni Colombini con 70 dei suoi seguaci - i Gesuiti -. Essi si presentavano laceri negli abiti indossati, ma ornati di virtù cristiane. Si erano ornati con ghirlande e rami di olivo e furono i soli ai quali fu permesso di restare sul pontile: disposti ai lati, fecero spalliera al Papa. I Gesuiti erano venuti a Corneto per baciare i piedi al Papa e per ottenere l'approvazione della Regola.

Giunse finalmente la flotta papale e la galea pontificia accostò al pontile ed approdò *nella fossa* del mare cornetano.

Lo spettacolo era magnifico ed il colpo d'occhio che si presentò al Pontefice fu indimenticabile.

Mare calmo, cielo splendido, sole lucente, gesticolare di mani, sventolio di bandiere, agitare di rami di olivo, macchie di colori, luccichio di corazze, canti, preghiere, mormorii, invocazioni.

Il Papa questa volta prese terra, seguito da 7 cardinali. Tutti si prostrarono in attesa della sua benedizione.

Egli si trattenne nei ricchi padiglioni ed ascoltò devotamente la Messa ed il Te Deum di ringraziamento.

Subito dopo accolse il Beato Colombini e, ascoltata la relazione del Cardinale Guglielmo di Marsiglia, ne approvò la Regola e concesse alcuni privilegi.

L'incontro più schietto e sincero fu quello con il Cardinale Legato, Egidio Albornoz.

Costui era desideroso di ritirarsi ad una vita più tranquilla ed era venuto per rassegnare la sua legazione. Egli era amareggiato dalla falsità dei signori italiani, - mal sopportando il morso del Legato Pontificio - avevano riferito al Papa che Egidio aveva più badato al proprio tornaconto che a quello della Chiesa. Le calunnie erano giunte anche all'orecchio del Legato. Egli allora rese conto della sua legazione amministrata per tanti anni in Italia facendo scaricare carri interi di chiavi di città e fortezze, riportate alla Santa Sede dalle mani dei tiranni, facendo così ammutolire i suoi detrattori.

Finalmente il Papa salì a cavallo e, cavalcando sotto un baldacchino, con grandissimo accompagnamento di nobili, entrò solennemente in Corneto verso mezzogiorno e prese dimora presso il Convento di S. Francesco dei Frati Minori. (Falgari).

Il giorno seguente - Pentecoste - celebrò un pontificale solenne nella chiesa e ricevette gli ambasciatori inviati dal Popolo Romano che gli offrirono le chiavi della Città e di Castel Sant'Angelo.

Il 6 giugno partì, fra gli applausi generali, e, via Tuscania, giunse a Viterbo. Il soggiorno in questa città non fu né sereno né quieto.

Il fare altezzoso dei cortigiani francesi esasperò i viterbesi "cresciuti nella democrazia", per cui nacquero alcune risse nelle quali restarono uccisi alcuni cortigiani del Papa. I viterbesi, "dato che c'erano", assalirono le case di alcuni cardinali al grido di "Morte alla Chiesa". I prelati fuggirono nel castello, sotto la protezione del Pontefice. Gli insorti osarono mettere in stato d'assedio il palazzo papale. Le porte della città furono sbarrate per impedire l'accorrere degli eserciti della scorta papale. Uomini armati accorsero dalle città vicine in aiuto del Pontefice. Essi smantellarono le barricate e dopo tre giorni sedarono la sommossa.

Il Papa si adirò a tal punto che voleva distruggere la Capitale del Patrimonio. Scagliò l'interdetto e fece erigere forche.

I viterbesi chiesero perdono e si presentarono al Papa con funi legate al collo. Per intercessione del Cardinale Marco - viterbese - ottennero la grazia, ad eccezione dei 17 scalmanati che vennero impiccati.

Il Cronista di Orvieto afferma malignamente che il tumulto era stato fomentato dagli stessi cardinali francesi nell'estremo tentativo di mettere l'Italia in cattiva luce e convincere il Pontefice a far ritorno in Francia.

Nel frattempo erano giunti a Viterbo altri nobili con le loro schiere e tutti attendevano di partire alla volta del Capitale del Cristianesimo.

Era giunto Nicolò d'Este - signore di Ferrara -, il quale aveva accolto a Modena i cardinali che erano giunti in Italia via terra. Egli si presentò a Viterbo con 700 uomini d'armi e 200 fanti riccamente vestiti.

Il Pontefice partì alla volta di Roma scortato dal marchese estense, accompagnato dal Conte Verde - Amedeo VI di Savoia -, da Ungaro Malatesta da Rimini, da Ridolfo da Camerino, da moltissimi altri notabili di tutti gli stati della Chiesa, di Toscana, dagli ambasciatori dell'Imperatore, del Re d'Ungheria, della Regina Giovanna di Napoli, altri principati e signorie, baroni e cavalieri senza numero, gonfaloni di molte città, 2000 cavalieri ed un numero maggiore di fanti.

Il Pontefice entrò a Roma come un generale, armato di tutto punto per la lotta e per la guerra. Entrò come un conquistatore alla testa delle sue armate.

I romani - sornioni per natura - erano accorsi in massa a ricevere con rami di palma, fiori, bandiere ed al canto di inni sacri, il Papa avignonese.

Erano curiosi di vedere l'uomo che entrava in città su un cavallo bianco con il vessillo della Chiesa sventolato sulla sua testa dal Signore di Camerino.

Volevano vedere il successore di Pietro che entrava in città circondato da 11 cardinali, 2000 vescovi, abati, priori e chierici di ogni grado. Sembrava che tutto il clero della cristianità riconducesse il Papa in S. Pietro dopo una lunga prigionia (Gregorovius e Muratori).

Il episodio - 5 dicembre 1376

Secondo ritorno di Papa Gregorio XI da Avignone

La venuta del Papa a Roma non significò per l'Italia pace e tranquillità. Le cose si complicarono e gli animi si inasprirono. Gli Italiani avevano perso la fiducia nella Chiesa; per suo conto la Chiesa - con il soggiorno avignonese - aveva perso interamente la sua credibilità.

Nel 1370 il Papa, angustiato dalla rinnovata rivolta degli Stati Pontifici, minacciato dall'ammassarsi in Toscana delle truppe di Barnabò Visconti, passò furtivamente a Montefiascone e da lì - via Corneto - si imbarcò per la Francia.

A Roma Brigida di Svezia, accanita accusatrice della corruzione del potere, scongiurò il Papa di non partire predicandone la morte imminente per aver tradito la Madre Chiesa.

Il Papa partì e la sua morte avvenne dopo due mesi.

Alla morte di Urbano, i cardinali decisero di andare sul sicuro con la scelta di un papa francese puro sangue. Venne così eletto il cardinale Pierre Roger de Beaufort, che assunse il Pontificato con il nome di Gregorio XI.

Era un prete modesto e pio, di 41 anni, afflitto da una malattia debilitante che lo faceva soffrire molto e del quale si pensava che proprio per la sua malattia non avrebbe avuto la forza per affrontare i pericoli di Roma. Era nipote di Clemente VI, che lo aveva nominato cardinale a 19 anni. Non aveva i modi signorili dello zio; non il suo prestigio, non la sua forza di carattere. Ma i cardinali avevano trascurato l'effetto a volte determinante che può avere una carica suprema.

Non appena salì al soglio pontificio, Gregorio XI avvertì il richiamo di Roma. Ma non poteva trasferirsi in Italia fino a che non fosse cessata la minaccia agli Stati Pontifici

dei Visconti, i quali nel 1371 si erano impossessati di ulteriori feudi della Santa Sede. E questa poi non era la sola complicazione!

In Italia esisteva una avversione popolare per il partito filopapale.

Durante una carestia nel 1374-75, i legati pontifici posero l'embargo all'esportazione di grano dagli Stati Pontifici - e quindi anche Corneto a Firenze.

Si arrivò allora alla guerra!

Con il motto "Libertas" scritto in oro su una bandiera rossa, Firenze nel 1375 organizzò una rivolta contro gli Stati Pontifici e formò una Lega alla quale parteciparono Milano, Bologna, Perugia, Pisa, Lucca, Genova e tutti i potentati che avevano mire territoriali sui possedimenti del Papa.

Il Papa, sapendo che la sua venuta sarebbe stata soltanto un inutile spauracchio se non fosse stata fiancheggiata da uomini in armi, assoldò un esercito mercenario di Bretoni ammontante a 14000 uomini, o 12000, non più di 6000, o non più di 4000: un autore li fissa in 1000.

L'armata fu affidata al Cardinale della Basilica dei 12 Apostoli, Roberto di Ginevra. Mai scelta si rivelò più inadeguata.

Roberto di Ginevra divenne dopo alcuni anni l'antipapa Clemente VII.

Era noto come Roberto il Sanguinario. Non rifuggì da alcuna violenza pur di riprendere il dominio ed il controllo del patrimonio pontificio.

Era fratello del Conte di Ginevra, discendente di Luigi VII, cugino di Carlo V, imparentato con i Conti di Savoia. Non aveva inibizioni. Era zoppo e strabico, tozzo e grasso, per alcuni, bello e ben formato per i suoi partigiani. Il Muratori conferma che "era uomo di male arnese che zoppicava d'un piede e maggiori vizi nascondeva nel petto". Era imponente e di modi autoritari, aveva voce tonante, era eloquente con la lingua e con la penna, colto - conosceva molte lingue - sofisticato ed abile nel trattare gli uomini.

Al comando dei suoi bretoni nel 1376 sparse il terrore in Italia con spade benedette e consacrate dalla Chiesa. Massacrarono Cesena.

Nel 1376 il Pontefice comunicò ai Cornetani la sua intenzione di lasciare Avignone, ordinando loro di fare spese moderate per il suo alloggio e per quello della sua corte per due o tre giorni.

Alla notizia della partenza, i parenti del Papa, suo padre il Conte de Beaufort, i 25 cardinali francesi, il Re di Francia e il duca d'Angiò suo fratello -, lo supplicarono di non lasciare Avignone.

Il 13 settembre, il Papa montò a cavallo, ma l'animale rifiutò di portarlo e ciò fu ritenuto un cattivo presagio. Gregorio XI fu irremovibile.

A Marsiglia lo aspettava una flotta inviata dalla Regina Giovanna di Napoli, di galee spagnole, provenzali, genovesi, pisane, anconetane, di Rodi al comando del Priore dei Giovanniti Fernandez de Heredia, Gran Maestro dell'Ordine. Il viaggio fu sfortunato a motivo del mare in burrasca.

Il 18 ottobre il Papa giunse a Genova, ove vi trattenne 10 giorni, a motivo di una tempesta. Partì da Genova, nonostante il tempo contrario, alla volta di Portofino ed il 4 novembre era a Porto Ercole, il 6 a Pisa ed il 7 a Livorno dove si trattenne per 9 giorni. Il viaggio continuò tra Portolongone, Portoferraio, Piombino, Orbetello tra bufere e tempeste tanto che a Scarlino affondò la galea sulla quale si trovava il Cardinale di Limoges, a Talamone ne affondò un'altra con il Cardinale dei Frati Minori, in circostanze drammatiche annegò il Vescovo di Luni. Le galee che trasportavano il Cardinale di Firenze e quello d'Alvernia si persero in mare ed approdarono a Gaeta.

Dall'Itinerario manoscritto di Gilberto, cameriere di S.S. conservato nell'Archivio Barberini, è riportato: "La trireme pontificia approdò alla bocca del fiume Marta, là dove il fiume si immette nel Tirreno.

Una folla strabocchevole accolse il Papa, ma non ci fu nessun Albornoz, nessun ambasciatore, nessun principe con i suoi armati, nessun fiorentino.

Anzi costoro avevano scritto ai Romani sconsigliandoli ad accogliere il "francese, perché egli verrà come un generale e non come uomo di pace".

Il Papa verso sera discese a terra e ricevette gli applausi di una folla innumerevole. Quindi entrò in Corneto dove era stato preparato l'alloggio con grandissima magnificenza, fra le grida del popolo che diceva "Vinca la Chiesa e muoia il Prefetto".

Il Papa a Corneto si incontrò con gli ambasciatori del Popolo di Roma che gli consegnarono le chiavi della città.

Gregorio XI volle fermarsi alcuni giorni a Corneto e vi celebrò le solennità del Natale.

Nei primi giorni del 1377 si ribellò Bolsena. Era una grossa sfida. Il Pontefice volle punire i contestatori che avevano aperto le porte della loro città ai soldati di Firenze. Inviò un esercito di 400 fanti che fu però battuto dal Prefetto di Vico e da soldati fiorentini. Furono fatti prigionieri 80 gentiluomini papalini e 20 cavalieri di "spron d'oro".

Il 13 gennaio si giunse alla pace con Firenze per cui il Papa si imbarcò sul galeone che lo attendeva in porto, unitamente alle navi provenzali, trattenute in quanto il Prefetto di Vico, dalla fortezza di Civitavecchia, rendeva la navigazione insicura.

Prima di partire il Papa si inginocchiò a terra e rese grazie a Dio.

Ringraziò la nobile ed antica città di Corneto che “eccelleva tra tutte le città della Tuscia per la fecondità dei campi e la copiosità delle messi. Lodò la bellezza di Corneto difesa da una duplice cinta di mura e da torri e monumenti che davano alla città bellezza e decoro”.

Dopo aver passato la notte sulla nave ancorata alla fonda, la mattina del 14 gennaio 1377 prese il largo e giunse ad Ostia nel tardo pomeriggio. A sera i Romani accorsero in fitte schiere a dare il benvenuto al Papa e gli conferirono il “dominium” sulla città. La gente esultava, si ballava alla luce delle fiaccole e al suono degli strumenti.

Il giorno dopo il Papa risalì il Tevere fino a San Paolo. Arrivò di notte. Accorse molta gente con fiaccole e lanterne, ma il Papa rimase a bordo e sbarcò soltanto la mattina del 16 gennaio. Tutta Roma era corsa a San Paolo. Cavalieri splendidamente vestiti caracollavano, sventolando bandiere e suonando trombe. Il Papa il 17 gennaio, attraverso Porta San Paolo, entrò in Roma.

Era accompagnato da 2000 mercenari agli ordini di Raimondo di Turenne. Santa Caterina avrebbe preferito che il Papa fosse entrato col solo crocefisso e al canto di salmi.

Uno stuolo di ballerini vestiti di bianco aprì con danze e applausi la strada al Pontefice. I saltimbanchi non destarono meraviglia: c'era il precedente di Re David che aveva danzato davanti l'Arca dell'Alleanza. I Magistrati della città a cavallo, le milizie, i balestrieri precedevano il corteo papale.

Il Papa procedeva su un cavallo bianco riccamente bardato, sotto un baldacchino sostenuto da un *senatore* e da nobili. Fernandez de Heredia sosteneva il gonfalone della Chiesa. Parteciparono al Corteo i Gaetani - Signori di Fondi - e gli Orsini.

A Porta S. Paolo fu ricevuto dai cori del clero e gli furono consegnate le chiavi della città.

Passò tra i quartieri di Roma che si estendevano fra il Tevere, Testaccio e l'Aventino, Via Marmorata, Campidoglio, S. Marco (o Piazza Venezia) e per la Via Papale, che solcava il Campo di Marte, a San Pietro.

Testaccio era una piazza sorta per i giochi popolari ed era ornata dalle rovine dell'Arco di Lentulo. La Marmorata, salvo qualche molino e qualche casupola, era deserta. Sull'Aventino si innalzava ancora la Rocca dei Savelli, scomparsa. Su Campidoglio e Piazza Venezia sorgevano possenti torri che davano alla città un aspetto guerresco.

I romani avevano disteso per le strade tappeti variopinti ed il popolo era salito anche su i tetti, dai quali faceva piovere una pioggia di fiori.

Finalmente si aprì la basilica di S. Pietro, risplendente di 18.000 candele.

III episodio - 20 febbraio 1502

PERIPEZIE DI PAPA ALESSANDRO VI

Gli ultimi anni del 1400 hanno visto l'affermarsi della famiglia Borgia e del Duca Valentino.

Cesare Borgia era figlio di Rodrigo - Alessandro VI - e di Vannozza Cattanei.

Lucrezia, altra figlia del Papa, era stata da poco data in sposa ad Alfonso d'Este. Il matrimonio era avvenuto per procura e per lo sposo era intervenuto il Cardinale Ferdinando d'Este.

Gente che, figli del proprio tempo, viveva di compromessi, prepotenze, intrighi e violenze. Era duro vivere quegli anni e la Famiglia Borgia li viveva adeguatamente. (Sarebbe troppo lungo parlare di una famiglia così tristemente nota, anche perché innumerevoli sono i testi ed i libri scritti su questi spagnoli di Roma). Il Muratori riporta che "il Papa non faceva mai quello che diceva e il Valentino non diceva mai quello che faceva".

Cesare Borgia aveva rinunciato alla dignità cardinalizia ed era bramoso di impadronirsi della maggior parte dell'Italia. Aiutato dal favore del Re di Francia, si era impadronito in breve tempo delle Romagne, discacciando gli antichi signori. Scese successivamente a patti con i fiorentini ed una clausola del patto prevedeva che loro non si sarebbero opposti alle sue mire su Piombino, alla volta del quale partì con il suo esercito.

Nella sua marcia di avvicinamento compì scorrerie a Signa di Bisenzio, a 10 Km. da Firenze, chiedendo riscatti e la quarta parte delle decime annuali e requisendo pezzi di artiglieria da usare contro Piombino.

Ordinò ai Pisani di muoversi agli ordini del suo generale Vitellozzo Vitelli.

Entrato in territorio di Piombino, prese Sughereto (Suvereto), sulla destra del Fiume Cornia, nell'entroterra del Golfo. - Occupò Scarlino. L'Isola d'Elba e Pianosa si erano arrese al solo suo apparire.

Poiché l'assedio di Piombino si protraeva, partì per Napoli, lasciando armate bastanti a difendere i luoghi occupati e a mantenere l'assedio agli ordini di Giovampaolo Baglioni.

La città resisteva strenuamente per cui giunsero nuove armate a rafforzare le truppe assedianti.

A questo punto Iacopo da Appiano - Signore della città - abbandonò via mare Piombino, lasciando l'incarico di difendere la città a Pandolfo Petrucci.

L'Appiano si diresse in Francia, ove sperava di ottenere l'aiuto dal Re. Ma questi, temendo le ire del Papa, non concesse alcun aiuto.

A questa notizia Piombino capitolò e il Petrucci si arrese al Valentino.

Il Pontefice, ammirato per la nuova impresa del Valentino, che "aggiungeva grandezza alla famiglia Borgia", volle godere di persona della conquista. Partì da Roma il 17 febbraio con un seguito di 400 persone tra cortigiani e servi, e, dopo 2 giorni, giunse a Corento, ricevuto dai cittadini con grandi festeggiamenti.

Nel porto erano alla fonda 6 galee, sulle quali si imbarcò insieme ai cardinali Pallavicini, Orsini di Cosenza, Sanseverino, d'Este, Borgia ed allo stesso Valentino.

Con una felice navigazione arrivarono a Piombino, dove si trattennero alcuni giorni per diporto.

Sulla via del ritorno furono assaliti da una violenta burrasca e le galee si persero di vista. Quella su cui era imbarcato il Valentino giunse in vista di Corneto, ma nonostante i ripetuti tentativi non riuscì mai ad attraccare, per cui il duca si fece portare a terra con una scialuppa - rischiando enormemente - e giunse in città, ansioso di avere notizie di suo padre.

Il Papa aveva corso più volte il pericolo di naufragare e finalmente trovò riparo a Porto Ercole, dove gli furono inviate alcune cavalcature. Anche il duca Valentino partì per quella volta ed entrambi poi tornarono a Roma.

In questa brutta avventura morirono due prelati della Corte pontificia per i disagi sofferti nella brusca.

Cesare Borgia concesse ai cornetani, per i servizi prestatigli, un salvacondotto a testimonianza degli onori con i quali fu accolto ed onorato il Pontefice dagli abitanti della città con dimostrazione d'affetto e spese (Falgari)

*Mario Corteselli
e Antonio Pardi*